

Quando conobbi Elia Trabuio, a casa di amici, durante un compleanno, avevo appena compiuto trentun anni e la mia vita andava bene. Erano i primi di giugno, mio marito si trovava all'estero: non avevo voglia di restare sola, quella sera – una serata tiepida che invogliava a uscire – e fu per questo che me ne andai alla festa, anche se di solito cerco di evitarle e avevo già una scusa pronta.

Per più di un'ora, dopo il mio arrivo, chiacchierai coi padroni di casa e con vecchi amici che non vedevo da parecchio, bevvi un bicchiere di vino e mangiai tartine e salatini. A un certo punto, Elia Trabuio mi venne pre-

sentato: ci stringemmo la mano e subito dopo dimenticai il suo nome. Poteva avere cinquant'anni ed era alto e magro, con i capelli radi, nulla che attirasse l'attenzione. Sorrise appena e poi abbassò lo sguardo, fece quello che mi parve un mezzo inchino, si voltò e raggiunse il tavolo su cui erano state sistemate le bottiglie: in quel preciso momento, mentre si allontanava, svanì dai miei pensieri.

Lo rividi soltanto quando uscii in giardino per prendere un po' d'aria e sfuggire alla musica ad alto volume: una figura di spalle, rivolta al margine del prato.

Non mi sarei avvicinata, comunque, se lui non mi avesse rivolto la parola.

«Si sta abbastanza bene», disse.

Aggiunse qualcosa riguardo al tempo, parole senza peso. Aveva un bicchiere in mano: lo guardò e mi sembrò imbarazzato.

«Non sono bravo, a fare conversazione. Non sono di grande compagnia».

Gli risposi che non importava e che non eravamo poi così diversi, dato che eravamo gli unici a essere sgusciati fuori nel mezzo della festa.

«Stanno ballando», dissi, e indicai la casa alle mie spalle.

«E a lei non piace?».

Per tutto il tempo che trascorremmo insieme, quella sera, nessuno dei due provò a passare a un tono più confidenziale.

«Mi sa di no», risposi.

Restammo in silenzio, poi lui mi chiese cosa facessi nella vita e io gli dissi che ero un'insegnante e che scrivevo e avevo pubblicato un libro di racconti.

«Deve essere bello», disse lui. Aggiunse che non avrebbe saputo da quale parte incomin-

ciare, se gli fosse venuto in mente di scrivere qualcosa.

«È così anche per me. Non si sa mai da dove incominciare».

Non ricordo come arrivammo alla sua storia. Probabilmente, fui io a rivolgergli qualche domanda: non l'avevo mai visto prima d'allora, ed ero curiosa di sapere con chi fosse venuto.

«Amico di un amico», rispose. «Mi ci ha portato lui. È da parecchio che non esco».

Mi chiese se avessi voglia di bere qualcosa, rientrò in casa e poi tornò in giardino con due bicchieri di vino bianco.

Era gentile e vagamente a disagio, come se avesse dimenticato parole semplici, elementari, e stesse tentando di nascondere. Nella luce che proveniva dalle vetrate del soggiorno,

intravedevo i suoi occhi muoversi nel buio, intorno a me: non mi aveva ancora rivolto uno sguardo aperto. Eravamo l'uno accanto all'altra, stavamo chiacchierando, ma era come se una parte di lui vivesse in solitudine, come se fosse impegnata in una riflessione in cui non era previsto, né possibile, che gli altri intervenissero.

Gli dissi che mio marito e io eravamo amici della padrona di casa fin dalle scuole superiori, che lui era fuori per lavoro e che sarebbe tornato di lì a una settimana. Lui disse che sembravo troppo giovane per essere sposata.

«O forse sono io che sono troppo vecchio».

Anche lui era stato sposato, aggiunse: purtroppo sua moglie era mancata l'anno prima.

«Mi spiace», dissi. Non potevo immaginarlo.

«Grazie», disse lui. Bevve un sorso di vino e tornò a guardare il suo bicchiere. «È stato

un incidente. La macchina è finita giù da un ponte».

Questo spiegava perché si fosse allontanato dalla musica e dagli ospiti e si trovasse lì in giardino, pensai. Forse il suo amico l'aveva trascinato a quella festa sperando che si distraesse, e lui non aveva avuto la forza di obiettare. «Eravamo sposati da dieci anni. Dieci anni esatti, il mese prima».

«Mi spiace sul serio», dissi.

Lui annuì e mi ringraziò di nuovo.

Quello che mi disse poco dopo fu che su quella macchina sua moglie non era sola. Lo disse così, come se si trattasse di un indizio e toccasse a me scoprire il resto.

«Non c'era solo lei».

Ancora adesso, quando ripenso a quella sera, dico a me stessa che non doveva esserci altro

modo, per lui, se non partire da lontano, girarci un poco intorno, muoversi lentamente e con cautela per continuare a credere, almeno per qualche istante, che ciò che era accaduto non fosse accaduto per davvero.

Avevamo entrambi finito il vino e lui stava fumando. Soffiava il fumo verso il cielo sgombro, la luna piena e pallida. Alle nostre spalle, la festa proseguiva: qualcuno uscì sul portico e una risata lunga e cristallina si perse nell'oscurità.

Non chiesi niente, rimasi ad aspettare.

Elia Trabuo si scusò: mi stava facendo perdere tempo, disse, e temeva che non avessi voglia di stare ad ascoltare certe cose. Sarebbe stato meglio che rientrassi e che mi divertissi. Per quanto lo riguardava, avrebbe aspettato ancora un po': era una bella serata, e da quel giardino la vista era magnifica. Mi sembrò

strano che notasse certe cose, e che gli interessasse il panorama. Pensai che dovesse trattarsi di una scusa, una bugia.

«Rimango qui con lei, se non le dà fastidio», dissi.

Lui scosse la testa e accese un'altra sigaretta.

Devo ammettere che mi sfiorò l'idea che un giorno avrei potuto usare quella storia, che avrei potuto scriverla e forse pubblicarla – un uomo che perde la moglie in un terribile incidente, una macchina che precipita da un ponte e l'acqua nera che la inghiotte.

Avrei dovuto trovare il finale giusto – la parte più difficile, per me – e avevo bisogno di dettagli. Avevo bisogno di vederla con maggior chiarezza, e fu per questo che, da principio, decisi di restare.

«Rimango qui, se non le dà fastidio».